

giana in subbuglio e corporazioni e consoli. Che cosa significa, qui, questo artigianato in armi? Il carattere genuino della lotta svanisce dietro il velario di un linguaggio solenne ma indeterminato: « quella moltitudine, sempre fremente e senz'ordini e capi, soltanto per l'istinto di difendere contro gli invasori, oltre che i suoi focolari e la libertà della sua terra, il regime di violenza in cui fin dal principio dell'insurrezione si sfrenava impunita, volse rabbiosa l'impeto ad affrontare le milizie regie ecc. ». Così, non si mette sotto gli occhi del lettore un libro, ma capitoli stralciati da un libro che rimane chiuso e ben sigillato. Ora, è necessario persuadersi che è venuto il momento di dare polpe e sangue a questo scheletro: vale a dire, cercare e trovare nella storia del Risorgimento qualche cosa di più. Le nostre esigenze sono cresciute. Il quadro tradizionale di quella storia non ci appaga. Vi circola dentro troppa poca vita. La complessa realtà non vi si rispecchia. Noi vogliamo vedere l'Italia del Risorgimento. Bisogna accettare, nella teoria e nella pratica, questa semplicissima verità: la storia del Risorgimento — politico e non politico — è la storia d'Italia nell'ultimo secolo o secolo e mezzo, la quale non si esaurisce nel racconto di certi fatti e nella presentazione di certi personaggi, pur culminando in essi e alimentandoli dei mille suoi succhi, visibili ed invisibili, sia pure di origine letteraria e di carattere idealistico quando si vuole. Abbia subito preponderanti influssi morali esterni; siano intervenuti a promuoverlo anche gli stimoli della diplomazia europea, cointeressata per amor di equilibrio a metter al mondo un nuovo organismo politico nel centro del Mediterraneo; il Risorgimento italiano è pur sempre una manifestazione complessa della società italiana nella sua totalità, e la società italiana lo compenetra e colora tutto di sé, dei suoi bisogni, delle sue tradizioni, dei suoi istinti oscuri, delle sue manchevolezze. Questo non appare ancora dalla *Storia* del Raulich, la quale può esser considerata e accettata, sì, come *Storia del patriottismo italiano nel sec. XIX*, ma non soddisfa a pieno come *Storia del Risorgimento*, vale a dire *Storia d'Italia nel XVIII e XIX secolo*.

G. VOLPE.

SILVIA REITANO. — *La poesia in Sicilia nel secolo XVIII*, Parte I: La poesia Amorosa - Religiosa - Pastorale - Burlesco-giocosa - Satirica. — Palermo, Sandron, 1920 (pp. XIV-351).

È il primo lavoro serio su questo argomento, al quale poco s'è rivolta finora l'attenzione degli storici della letteratura per le note ragioni che hanno sempre tenuta divisa la storia della Sicilia da quella del continente: il primo lavoro che non sia una speciale monografia sopra uno o l'altro dei più famosi scrittori siciliani del secolo XVIII, o che, abbracciando tutto il campo dell'indagine, non si limiti a un catalogo bibliogra-

fico e biografico o ad una storia del costume e della cultura. Con questa prima parte del suo studio la signorina Reitano dimostra di essersi preparata diligentissimamente alla illustrazione di cotesto periodo e di cotesta provincia della poesia italiana con una esauriente esplorazione di tutto il materiale disperso in pubblicazioni non facilmente accessibili e in manoscritti, e con una compiuta informazione della precedente letteratura critica, anch'essa dispersa in memorie, articoli e ricerche speciali rimaste, la più parte, oscure e note a una ristretta cerchia di cultori di storia letteraria regionale o provinciale. Ma non s'è preparata soltanto con gli studi speciali occorrenti al suo tema particolare. La signorina Reitano dà prova di larga e ben ordinata e organizzata cultura e di fine educazione letteraria; delle quali si giova con lucida intelligenza, con disinvoltura e con grazia, movendosi agilmente per entro alla selva intricata e aspra della materia presa a trattare. Giacchè in questa selva è dato bensì di cogliere splendidi fiori di poesia, ma dopo averli scoperti in mezzo a pruni e roveti di irta e pedantesca erudizione, di esercizi accademici intorno a temi tradizionali o di moda, documenti di una vita mediocore chiusa ad ogni profondo interesse spirituale. E la Reitano sa passare attraverso le spine dei roveti senza lasciarvi brandelli delle sue vesti: sa metterci innanzi, con copiose indicazioni e notizie, quel mondo tra il rozzo e il convenzionale, tra la grossolanità incolta e l'eleganza d'accatto, in cui continuava a stagnare il costume e la vita letteraria siciliana del secolo, pure riflettendo in sè tanti guizzi delle idee e delle correnti letterarie d'oltre mare, italiane o francesi; ma non s'indugia mai tanto in queste rappresentazioni utili soltanto alla storia della cultura, da dimenticare che nei versi, in cui tutta questa storia si rispecchia, non è la poesia, di cui ella va in cerca; e che di tra la folla dei nomi, che possono pure dimenticarsi nell'insieme, bisogna pur trarre alla luce quei pochi insigni, *quos equus amavit Iuppiter*, ciascuno dei quali è un'individualità non accmunabile con la folla che gli s'accalca intorno, e ha detto perciò qualche cosa, qualche cosa di suo, che altri non disse mai, e che giova perciò ascoltare. E la Reitano fa con molta sicurezza quest'opera di scelta per mettere in luce, al di sopra del volgo, gli spiriti veramente poetici, che s'incontrano in Sicilia nel Settecento e nei primi decenni del secolo seguente, quando si chiude il periodo letterario regionale del sec. XVIII; e ove si mette alla presenza dei poeti e della loro poesia, sa guardare e far guardare a quello che è veramente vivo e significativo. In modo che se la sua storia in molte pagine pare riferirsi piuttosto alla cultura grezza che alla poesia siciliana, in fine si ha l'impressione che quella cultura rimanga nel quadro come semplice cornice, e che tutta la luce si raccolga sulle figure dei poeti, che effettivamente la Sicilia ebbe e la Reitano sa scoprire.

Meglio, molto meglio sarebbe riuscita nel suo intento se nell'ordinamento della materia non avesse obbedito alla norma dei vecchi e ormai screditati schemi rettorici, studiando in separati capitoli la poesia amo-

rosa, la poesia religiosa, la pastorale ecc.; assoggettandosi cioè alla dura fatica di andar raccogliendo i frammenti della poesia, che è anima e perciò unità, attraverso i vari colori in cui essa si rifrange nel contenuto che investe. Onde le accade che quando ella studia gli spiriti più vigorosamente poetici, come il Tempio e sopra tutti il Meli, che rientrano per le varie loro poesie or sotto l'una or sotto l'altra di coteste categorie, l'autrice è costretta a studiarne separatamente i vari aspetti e ad insistere più sulle manifestazioni estrinseche e periferiche, che sull'intima vita e sul centro del loro spirito, dov'è poi propriamente la loro poesia. La divisione adottata non presenta infatti un grande inconveniente dove si tratta di classificare versi che sono semplici documenti d'idee, di costumi, di usanze, di vita (e nel libro della Reitano, come s'è detto, si tien conto di un abbondante materiale di questo genere, che agevolmente perciò si presta alla distribuzione che ne fa l'autrice): ma, estranea com'è alla essenza della poesia, ripugna alla vera critica che s'affisi in quest'essenza, e la vuole illuminare.

Così pure accade che qualche capitolo, per la natura stessa della materia che vi si studia, rimane aggravato da un'erudizione che non riesce a fondersi nella storia che la Reitano ha in parte scritta e si è dimostrata realmente capace di scrivere. Esempio quello sulla Poesia satirica, che incomincia con questa dichiarazione: « La satira siciliana del secolo XVIII non si può davvero chiamare sorella della lirica, come sarebbe da definire quella del Parini, perchè raramente muove da un profondo desiderio di bene e dallo sdegno di non poterlo appagare, anzi è già troppo chiamarla satira, l'elemento parodico soverchiando spesso nella rappresentazione del mondo umano o mitologico sulla realtà, e la lubricità costituendo talora il suo carattere più spiccato. Non sarebbe quindi poesia da prendere in esame — specie se nata da puntigli e da risentimenti privati — se non fosse ricca di vivacissime pitture, di scene e di macchiette saporite, e se non rimanesse a documento di cose che furono, supplendo così alla incompiuta conoscenza di uomini e tempi » (p. 269). Dov'è chiaro che la stessa autrice ha sentito l'impossibilità di trattare in una storia della poesia questo genere di poesie, in cui pur si ritrova un poeta come il Meli; ma un Meli minore, anzi un Meli che non è Meli, perchè niente di più alieno della satira dal suo spirito idillico, quale benissimo è rappresentato dalla Reitano in altri capitoli del libro. C'è sì il Tempio, intorno al quale la R. fa osservazioni molto fini e vere. Cito p. e. quella di pag. 316, a proposito delle oscenità di cui si compiaceva questo poeta (« il suo occhio vedeva attraverso un'orribile lente, che gli offuscava la visione del reale, che tutto sconciava; ma di questa visione disforme, di questa lente, che sembra il dono d'una fata maligna e dissoluta, egli pareva inebriarsene e godere d'inebriarne gli altri.... Il disforme, vorrei dire, si respirava allora nell'aria. Vicende politiche, superstizioni di popolo, contrasti violenti di vita, imposture famose, imprese di banditi, costumanze macabre, feste degne di leggenda, stranissime ma-

lattie, punizioni d'ingegnosa crudeltà, perfino qualche caso di pazzia, di cui riferiscono i viaggiatori del tempo, risentono d'un che di bizzarro e mostruoso, che colpisce la mente di chi penetri il Settecento in Sicilia. Di questa espressione che ebbe il secolo nell'isola, il Tempio fu un rappresentante inconsapevole e brutale ». Ma dove il Tempio dà prova della sua « arte potente » — rappresentazioni della natura, della folla ecc. — non è il poeta satirico, bensì, com'è naturale, semplicemente il poeta; che conveniva perciò staccare non solo dai mediocri che gli stanno intorno, ma anche da tutte le volgarità, gli sghignazzamenti e le caricature che si trovano nella sua opera stessa. Così come appunto l'autrice fa quando incontra il Tempio fuori del suo « genere », dove le tocca di considerarlo come poeta amoroso; e nota che quando egli riesce, per questa parte, a liberarsi « dalle spudorate lascivie e dalle crude oscenità ripugnanti a chiunque abbia dignità di uomo, la sua lirica acquista allora una galanteria perfusa di fresca e balda malizia, un movimento tra sentimentale e motteggiatore assai simpatico nella sua reale, amabile leggerezza... Il Tempio, desideri o respinga la sua donna, la baci o la disprezzi, riesce a serbare nell'anima un posticino per il riso, che or grilla impetuoso su dal fondo, or si accenna appena, ma quasi mai non si spegne, quasi mai non si lascia assorbire interamente da uno stato di coscienza. Tuttavia ha un lunghissimo epitalamio in cui l'amore freme e grida veramente:

Primavera! E cui non senti  
Lu to focu ch'innamura!

Il motivo è tutto qui, ma svaria di continuo come una madreperla nelle centinaia di quartine a rime alternate di cui è tessuto il canto » (p. 62).

E soggiunge una sommaria analisi del canto, che dimostra infatti bellissimo. E bello è pure il suo libro, dove discorre di vera poesia, principalmente nelle pagine dedicate al Meli; intorno al quale la Reitano, tornando sopra quella che era la parte più conosciuta e già più studiata del suo argomento, dice le sue cose più nuove e più degne di essere prese in considerazione dagli studiosi. Senza polemiche e confutazioni di quel che altri prima aveva detto e che ella non ignora anzi mette a profitto dov'era possibile, la Reitano col suo buon gusto e coll'acume sicuro del suo ingegno riesce a penetrare nella profonda midolla della dolce poesia del maggior poeta siciliano.

G. G.

BENEDETTO CROCE — *La letteratura della nuova Italia*, seconda edizione riveduta: vol. I e II (Bari, Laterza, 1921).

L'editore ha preso a ristampare i volumi esauriti di quest'opera, ed io voglio annunziare da me la ristampa, fare (come si dice) una *Selbstanfrage*. Perchè, rileggendo i fogli di stampa, diventato come sono in certa